

ASCENSIONE DEL SIGNORE (C)

At 1,1-11	<i>“Fu elevato in alto sotto i loro occhi”</i>
Sal 46/47	<i>“Ascende il Signore tra canti di gioia”</i>
Eb 9,24-28; 10,19-23	<i>“Cristo è entrato nel cielo stesso”</i>
Lc 24,46-53	<i>“Gesù è assunto in cielo e siede alla destra di Dio”</i>

La celebrazione odierna fa memoria dell'ultimo atto del ministero terreno di Gesù: l'Ascensione. Dopo la risurrezione dai morti Gesù continuò a istruire i suoi Apostoli per un periodo di quaranta giorni, preparandoli all'effusione dello Spirito, che si sarebbe verificata in coincidenza con la festa ebraica di Pentecoste (come la morte di croce si era verificata in coincidenza con la Pasqua ebraica). Il racconto dell'ascensione di Gesù al cielo è riportato dagli Atti degli Apostoli e dai Vangeli Sinottici (Mt, Mc e Lc), ma non da Giovanni. La scelta delle letture odierne è determinata dalla solennità da celebrare. Così, abbiamo come prima lettura il racconto dell'ascensione secondo gli Atti e come vangelo, il medesimo racconto, secondo Luca. La seconda lettura rappresenta invece una riflessione teologica sul “dopo” di questo evento, che chiude il ministero terreno di Cristo, ma segna l'inizio del suo ministero celeste. Sarà opportuno in primo luogo accostare i due racconti (prima lettura e vangelo) per evidenziarne le piste e i significati, e poi considerare quale sia la continuazione celeste dell'opera del Messia (seconda lettura). Il racconto degli Atti e il vangelo riportano un'identica promessa: *la venuta dello Spirito*; l'esperienza di Pentecoste si presenta così come un fatto inseparabile dell'evento dell'Ascensione. Il testo degli Atti è qui un'eco fedele del vangelo odierno: “ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre” (v. 4); *il che corrisponde al resoconto lucano*: “Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto” (v. 49). È una duplice ripetizione che fa pensare: nessuna attività ecclesiale può avere inizio né compimento senza lo Spirito di Dio. Ancora una volta è perentoriamente esclusa *la logica del “fai-da-te”*. Perciò, Gesù raccomanda ai suoi Apostoli di non muoversi da Gerusalemme prima di Pentecoste. Per quanto riguarda l'attività che gli Apostoli avrebbero svolto dopo aver ricevuto lo Spirito, Gesù la definisce, sia nel testo degli Atti che nel vangelo, con il termine “testimonianza”. Infatti, alle domande degli Apostoli circa la ricostruzione del regno di Israele, il Signore risponde che questa cosa riguarda i disegni del Padre sulla storia umana e non è necessario averne una conoscenza anticipata. Le cose che bisogna sapere, invece, sono due: “riceverete la forza dallo Spirito Santo [...] di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (v. 8). Il vangelo riprende questi stessi due concetti:

“Cristo patirà e risorgerà [...]. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall’alto” (vv. 46.48-49). La seconda lettura risponde all’interrogativo sull’opera di Gesù, all’indomani della sua partenza dal mondo: Gesù di Nazaret ha concluso la sua missione terrena, ma il Cristo glorificato deve portare avanti la propria missione celeste. Perciò è entrato nel santuario del cielo per intercedere a nostro favore fino alla fine della storia in qualità di Sommo Sacerdote.

Il versetto di apertura della prima lettura odierna si collega esplicitamente a una prima opera, anch’essa dedicata allo stesso illustre Teofilo (cfr. Lc 1,3), di cui non sappiamo nulla. Il suo nome può tuttavia essere tradotto con “amato da Dio”, e sotto questo profilo tutti i credenti possono identificarsi in lui. Di fatto, il vangelo è scritto proprio per coloro che in esso sperimentano l’amore di Dio. Ci sono, nel testo, alcuni versetti chiave su cui ci vorremmo soffermare in modo particolare, mettendo in evidenza il messaggio teologico che contengono.

Un primo tassello significativo, riscontrabile nella pericope odierna degli Atti, è la modalità della scelta degli Apostoli da parte di Cristo: Egli li sceglie “per mezzo dello Spirito Santo” (v. 2). Evidentemente l’autore si riferisce allo Spirito in quanto luce di sapienza operante nel Cristo terreno, ma non ancora nei suoi Apostoli. Infatti, essi sono scelti nello Spirito, ma essi stessi non lo hanno ancora ricevuto in quella pienezza che solo con la Pentecoste sarebbe divenuta per loro una condizione permanente. Durante la vita pubblica di Gesù, lo Spirito di Dio opera soltanto in Lui, mentre per i discepoli è solamente oggetto di attesa e di promessa, e ciò è fortemente sottolineato sia nella prima lettura (cfr. v. 4) che nel vangelo odierno (cfr. Lc 24,49). Anzi, a essi viene perfino comandato di non muoversi da Gerusalemme, se prima lo Spirito non li rivesta di una forza nuova. In questo ultimo incontro coi suoi discepoli, il tema fondamentale trattato dal Maestro, prima del suo ritorno al Padre, è indubbiamente costituito dalla promessa dello Spirito Santo. Esso dovrà portare avanti, nella storia, il ministero salvifico di Cristo, facendo della comunità cristiana il suo organo vivente. Tuttavia, ciò non comporta che i decreti di Dio, da questo momento in poi, siano chiarissimi. La terza Persona della Trinità non viene per svelare nei minimi particolari il disegno del Padre lungo i secoli: “Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo” (vv. 7-8a). Ogni generazione di discepoli, potrà capire, nella luce dello Spirito, quel segmento dell’opera di Dio compiuta ai loro giorni. Ma la visione d’insieme, quella che abbraccia il corso totale della storia, non sarà svelata in anticipo, e bisognerà attendere con insonne vigilanza il compimento della salvezza. *È sufficiente avere consegnato senza riserve se stessi nelle mani di Cristo, per essere sicuri che lo Spirito Santo imprima nella nostra vita la*

direzione giusta, anche quando non sappiamo esattamente dove Dio ci conduce. Lo Spirito di Dio, come ricorda il Maestro a Nicodemo (cfr. Gv 3,8), è libero come il vento, non conosce confini né regole prestabilite. È libero perché è Signore. Lo stesso insegnamento ritorna sulle labbra dell'Apostolo Paolo: "Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà" (2 Cor 3,17). Analogamente, il marchio fondamentale e inconfondibile di chi nasce dallo Spirito è appunto la libertà da ristrettezze mentali, dall'asfissia dell'orizzonte chiuso della terra.

Inoltre, le parole di Cristo intendono ridimensionare la tendenza umana a controllare ogni aspetto della vita, con la pretesa di sentirsi tranquilli solo nella misura in cui tutto appare chiaro: "<<Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?>>. Ma egli rispose: <<Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi [...]>>" (vv. 6-8a). In sostanza, il discepolo è invitato a non riposare sulla chiarezza delle proprie idee, o sulla conoscenza anticipata degli eventi, ma unicamente nella guida infallibile dello Spirito di Dio, che costruisce, nel divenire degli accadimenti terreni, la storia di Dio e la storia dell'uomo.

Dietro la domanda dei discepoli è possibile cogliere anche un fraintendimento o un riduzionismo del concetto di salvezza: l'aspettativa erronea di un miglioramento della vita dell'al di qua, e una liberazione sociale e politica dell'uomo, in ragione della risurrezione di Cristo. La Pasqua di Gesù non coincide con la rimozione di tutti gli ostacoli dal nostro cammino umano, né tanto meno con la fondazione del migliore dei governi possibili; ma ci permette di attraversare il tempo della prova e dell'oscurità, della persecuzione e della morte, attingendo alle sue energie vitali.

Degno di nota, al v. 4, è il comando del Risorto "di non allontanarsi da Gerusalemme" (v. 4), prima di avere ricevuto il battesimo nello Spirito. Si tratta di un'esortazione che richiama il Salmo 127 (126): "Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori" (v. 1). L'opera di evangelizzazione non riguarda l'edificazione di una casa qualsiasi, ma della casa di Dio, di cui Egli è, al tempo stesso, architetto e costruttore (cfr. Eb 11,10). Di conseguenza, nessuno può costruire nulla di valido per il Regno, senza di Lui. L'opera di costruzione si realizza attraverso la predicazione del vangelo nel mondo. L'Ascensione di Cristo comporta, quindi, un mandato di testimonianza, portato avanti nel tempo dai discepoli, con la forza dello Spirito Santo. Oggetto di questa attività è il mondo intero, senza esclusione di territori o di popoli. Ciò fa sì che il pellegrinaggio terreno della Chiesa non sia un tempo di riposo, ma un tempo di fatica, di impegno e anche di persecuzione.

L'Ascensione, che in se stessa segna la fine del ministero di Gesù, richiama contemporaneamente anche il suo glorioso ritorno: "Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo" (v. 11), così che la vita della Chiesa costituisce il legame di continuità tra le due venute del Messia, annunciando la prima per preparare le coscienze alla seconda.

La pericope della seconda lettura odierna ruota attorno al tema della morte di Cristo come chiave di volta della realizzazione di tutte le promesse di Dio. Vale a dire: tutte le promesse che, nel corso dei secoli, si erano addensate sulla speranza di Israele, attraverso la parola dei profeti, insieme alle figure che preludevano alla venuta del Messia e alla liberazione di Israele e del mondo, vengono compiute con un solo atto: la morte personale di Gesù di Nazareth, che da questo momento diventa mediatore della nuova Alleanza dall'alto della croce.

La mediazione di Cristo, e quindi il suo eterno sacerdozio, nasce sull'altare della croce, dove Lui stesso è al contempo vittima e sacerdote. L'autore ha già fatto notare ai destinatari della sua lettera che i sacerdoti dell'AT non duravano a causa della loro morte; Cristo, invece, passando, attraverso la propria morte senza essere annientato, anzi soverchiando con l'esuberanza della propria vita il potere della morte, entra in una vita definitiva ed esercita il ministero di intercessore nel santuario celeste, per tutti gli uomini e per tutte le generazioni. In questo testo, infatti, l'autore dice che "Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore" (v. 24). In più, i sommi sacerdoti dell'AT, secondo le prescrizioni levitiche, entravano nel santuario "con sangue altrui" (v. 25), Cristo, invece, entra nel santuario con l'effusione del proprio Sangue. Inoltre, questo atto di offerta di Se stesso come vittima di espiazione, oltre che come sacerdote, è valido definitivamente, senza il bisogno di ripetere più volte la stessa offerta. Infatti, mentre i sacrifici dei sacerdoti discendenti di Aronne, che esercitavano il loro ministero nel Tempio di Gerusalemme, dovevano essere ripetuti più volte nel corso dell'anno, il sacrificio di Cristo, invece, è compiuto una volta per tutte, e non è necessario che venga più ripetuto; dice, infatti, il testo odierno, a questo proposito, che se Cristo avesse compiuto un'offerta dalla durata limitata: "in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso" (v. 26). La morte personale dell'uomo Gesù di Nazareth è dunque la chiave di volta della storia di salvezza, è il momento in cui tutte le promesse antiche si realizzano, in quanto Egli, attraversando l'esperienza

della propria morte fisica, indossa per sempre, al di là della morte, la veste del sommo sacerdozio ed esercita un ministero di intercessione per tutti gli uomini e per tutte le generazioni, senza il bisogno di ripetere il sacrificio, il quale è valido, una volta per tutte, nel momento stesso in cui è compiuto.

A questo punto, è necessario però chiarire un interrogativo che inevitabilmente sorge nella mente del cristiano attento alle sfumature. La questione riguarda la celebrazione eucaristica, ripetuta quotidianamente nel tempo della Chiesa. L'interrogativo è questo: se la morte personale di Gesù è capace di procurare all'umanità una salvezza definitiva, senza il bisogno di ripetere l'offerta – come afferma la lettera agli Ebrei –, che bisogno c'è allora di ripetere la celebrazione eucaristica, che ripresenta sull'altare l'offerta personale di Cristo? La domanda è apparentemente legittima, ma non tiene conto del passaggio della grazia al singolo uomo che vive nel tempo. Rispondiamo allora così: la celebrazione eucaristica innanzitutto *non è una ripetizione* dell'offerta di Cristo, ma la sua ripresentazione misterica. Vale a dire: quando si celebra la Messa, Gesù *non si offre ancora una volta*, ma realizza nel presente della Chiesa, quella medesima, irripetibile offerta già compiuta allora. In tal modo, il battezzato che partecipa alla celebrazione eucaristica, *diviene contemporaneo* all'unico non ripetibile atto di morte e risurrezione del Messia. Solo così la grazia di salvezza, scaturita dal costato aperto del Crocifisso, può raggiungere *oggi* l'uomo attuale, lontano dal Golgota nel tempo e nello spazio, ma condotto mistericamente sotto la croce, nella celebrazione eucaristica, e posto dinanzi al medesimo sacrificio di quella lontana pasqua, come ne fosse contemporaneo.

Più avanti, in un altro versetto chiave, l'autore tratta un punto significativo anche sul piano dell'escatologia individuale, parlando del giudizio particolare che avviene immediatamente dopo la morte, mentre il giudizio finale, definito anche giudizio universale, viene compiuto alla fine della storia. Il riferimento va innanzitutto alla duplice venuta del Cristo, ma indirettamente è in questione anche il giudizio sul singolo uomo e sull'esito della sua vita terrena. Infatti, il nostro autore dice che, come avviene agli uomini, per i quali è stabilito che muoiano una sola volta e poi viene il giudizio (cfr. v. 27), anche Cristo apparirà una seconda volta, dopo la sua prima epifania. Il giudizio particolare si colloca quindi dopo la morte del singolo uomo: “come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato” (vv. 27-28). Cristo, attraverso la sua morte personale, compie una purificazione dei peccati, a cui non occorre aggiungere nulla, né è necessaria una ripetizione dell'offerta; ma non è ancora tutto: Egli compirà un ultimo passaggio, oggetto della speranza cristiana, che è la sua venuta nella gloria. Cristo è entrato nel santuario celeste, ma non per rimanervi in eterno, perché il santuario celeste è il luogo dell'intercessione, che riveste il suo ruolo,

finché dura la storia. Ma alla fine del mondo, alla fine della storia, Cristo uscirà da esso, ritornando sulla terra, ma questa volta senza relazione col peccato, ormai definitivamente vinto. Quando Cristo uscirà dal santuario celeste, seguendo un itinerario inverso a quello dell'Ascensione, ossia una discesa verso il mondo umano e verso la Chiesa, si compirà totalmente il disegno di Dio. Questa sua seconda venuta nella gloria è la speranza ultima di ogni cristiano, perché con essa si avrà il compimento definitivo della propria salvezza. Infatti, la salvezza che noi sperimentiamo durante il tempo della storia, nella vita della Chiesa, è una salvezza semplicemente pregustata e ancora embrionale, ma non ancora conquistata del tutto; si può dire piuttosto che nel tempo ci vengono offerte le primizie dello Spirito Santo, primizie che però aspettano ancora una conferma definitiva, una nuova pienezza, che appunto sarà data dal Cristo che verrà nella sua ultima parusia per confermare i suoi eletti.

Al cap. 10 l'autore passa, quasi impercettibilmente, dall'esposizione dottrinale – che aveva caratterizzato il suo discorso fino a questo punto – all'esortazione, prendendo le mosse dalla presentazione di Cristo sotto l'immagine o la categoria della *via*, una categoria che Cristo stesso, del resto, nel vangelo di Giovanni, ha voluto applicarsi, definendosi “*via, verità e vita*” (Gv 14,6). Si tratta perciò di una similitudine sicuramente collegata all'insegnamento del Gesù storico. Il nostro autore però la rimaneggia, aggiungendo due aggettivi: “*via nuova e vivente*” (v. 20a), che Cristo ha inaugurato attraverso la sua carne umana, paragonata al velo del Tempio. Un paragone davvero stupendo: il velo del Tempio nascondeva il Santo dei santi, cioè la parte più interna e inaccessibile, perché sede della divinità. Il Corpo umano di Gesù è il nuovo Tempio, e la sua carne, come il velo, nasconde agli occhi umani lo splendore della sua divinità.

Ma torniamo all'immagine della *via*. Questa definizione merita una particolare attenzione: Cristo, che nel vangelo di Giovanni definisce Se stesso *via*, adesso viene ripresentato in questa ottica dall'autore sacro. E viene ripresentato come *via* all'interno di quel sacerdozio celeste, di cui il testo ha già ampiamente trattato. Cristo rappresenta *una via* per i suoi discepoli, innanzitutto, in virtù del suo modello umano: “*il velo, cioè la sua carne*” (v. 20b) allude al nascondimento della divinità, racchiusa nell'involucro debole della natura umana, ma rappresenta anche il fatto che la divinità ha dato un segnale visibile di Sé nella carne umana del Cristo. In altre parole, quella stessa carne umana che vela la visione della divinità, ne indica anche la presenza. Ma al termine *via*, l'autore aggiunge due particolari aggettivi, come abbiamo notato: “*nuova e vivente*”, aggettivi che definiscono appunto l'umanità di Cristo. Infatti, prima di Lui ci sono molte vie per arrivare a Dio: l'AT, nel suo insieme, offre una serie di mediazioni e di testimonianze che tracciano certamente una direzione per arrivare a Dio. Ma la caratteristica della via aperta da Cristo è che essa è *nuova*, ossia rispetto alle altre, conosciute precedentemente, è quella che

aggiunge un perfezionamento che mancava nel passato. In più, questa via rappresentata dalla carne umana di Cristo, cioè il suo modo di essere uomo, è anche *vivente*. Infatti, l'AT indica una direzione per arrivare a Dio attraverso la testimonianza dei patriarchi, l'annuncio carismatico dei profeti, il più grande dei quali è Mosè, la meditazione sapienziale, ma queste sono solo delle realtà fissate sulla carta dei testi sacri, sono dei tracciati, dei percorsi di santità posti davanti all'uomo, *ma non vivono*: solamente Cristo è *una via vivente*. Cristo è un libro che possiede una vita propria, una parola non semplicemente scritta su un foglio, ma una parola viva, anzi, essa stessa è la Vita. Egli è una via nuova in relazione a tutte le altre mediazioni del passato, che appunto sono delle cose, Cristo è invece l'unica via vivente.

Partendo da qui, l'autore compie alcune deduzioni su Cristo, ultimo Mediatore. Stando così le cose, Egli è costituito sacerdote "grande nella casa di Dio" (v. 21), secondo quel sacerdozio che fonda il culto dell'offerta personale, in cui Sacerdote e Vittima coincidono. Abbiamo già visto che, questo essere celebrante e vittima nello stesso tempo, è il nucleo fondamentale del culto cristiano richiesto a ogni battezzato che si incammina per questa via "nuova e vivente". Ogni cristiano, d'ora in poi, percorre lo stesso sentiero, modellando il proprio culto su quello di Cristo, inaugurato da Lui attraverso il velo della sua carne (cfr. v. 20). Pertanto, sostenuti dall'intercessione di un tale sommo sacerdote, che è entrato nel santuario celeste, adesso possiamo accostarci "con cuore sincero, nella pienezza della fede" (v. 22a). Tutti i sommi sacerdoti dell'AT erano costretti a compiere un ministero transitorio, perché la morte impediva loro di durare. Ma il sommo sacerdozio assunto da Cristo è eterno. Da qui l'esortazione: "Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso" (v. 23). Il sacerdozio esercitato da Cristo nel santuario celeste è ormai infallibile sotto ogni aspetto, e non c'è ormai alcuna promessa di Dio che non sia realizzabile in Lui. La condizione dei cristiani è quella di chi ha a portata di mano tutti i beni promessi da Dio. Per questo, il rischio di vacillare nella "professione della nostra speranza", può solo essere la conseguenza di un inganno, o di uno scoraggiamento dinanzi al rumore delle opere del male, che Satana produce per far credere all'uomo di essere lui il padrone del mondo e per insinuare il sospetto che il sacrificio di Cristo non sia stato sufficiente ad annullare la sua potenza distruttiva. I servi di Dio non si lasciano però intimorire; essi sanno bene che Dio, in Cristo, ha compiuto interamente la sua parte, e che adesso è solo questione di tempo, perché la libertà di azione delle forze del male ha un termine di scadenza (cfr. Ap 12,12). I servi di Dio rispondono mantenendo ferma, senza vacillare, la professione della loro speranza.

Il vangelo odierno dell'Ascensione, si apre con un riferimento alle Scritture introduttivo al *kerygma* cristiano: sta scritto che Cristo deve morire e risuscitare dai morti, essere predicato nel mondo in vista della conversione, del perdono dei peccati e del dono dello Spirito (cfr. vv. 46-49). Il versetto precedente, però, fa un'osservazione fondamentale, che purtroppo è rimasta fuori: "Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture" (v. 45). Alla base di ogni incontro con la Parola, c'è un atto di elezione compiuto dal Risorto. Il fatto di trovarsi ad ascoltare l'annuncio del vangelo, non è mai frutto del caso: è una chiamata, un dono di divina predilezione, a cui Cristo collega una speciale capacità di comprensione, senza la quale la Bibbia somiglierebbe al rotolo sigillato con sette sigilli dell'Apocalisse, che nessuno è in grado di aprire e di leggere (cfr. Ap 5,3). Il suo dono è sempre preveniente: *dopo* avere aperto ai discepoli l'intelligenza delle Scritture, cominciò a dire: "sta scritto" (v. 46); solo dopo aver comunicato ai suoi ascoltatori una tale capacità di comprensione, il Signore può parlare, senza il rischio di essere frainteso. Infatti, l'unico vero esegeta delle Scritture rimane, in ogni caso, Lui stesso (cfr. Mt 23,8). Il segno più evidente del dono di comprendere le Scritture, è rappresentato dall'efficacia della Parola, e quindi della forza di trasformazione che essa rivela nell'atto della predicazione: "nel suo nome saranno predicati a tutte i popoli la conversione e il perdono dei peccati" (v. 47). La conversione è insomma un fenomeno prodotto dalla predicazione, che in tal modo si rivela efficace in virtù dell'opera della grazia, cioè di un'azione persuasiva, che Dio stesso compie nell'intimo dei cuori, mentre il vangelo viene annunciato all'esterno (cfr. Lc 24,32; At 2,37).

Questo annuncio di salvezza deve partire da Gerusalemme. Per l'evangelista Luca, la città santa sta al cuore del mistero della salvezza: a Gerusalemme si ha l'annuncio della nascita del precursore (cfr. 1,10-11), a Gerusalemme si compiono gli eventi pasquali, a Gerusalemme si ha il battesimo nello Spirito, che segna gli inizi della predicazione del vangelo nel mondo (cfr. At 2,1ss). Nelle parole di Gesù, l'azione dello Spirito è talmente necessaria alla predicazione del vangelo e alla testimonianza cristiana, che senza di essa è meglio non muoversi da dove ci si trova: "voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto" (v. 49). L'effusione dello Spirito è qui rappresentata mediante il presupposto dell'immobilità e dell'attesa del dono: la Pentecoste si verificherà, in sostanza, per coloro che rimangono fermi e stabili nella quiete, e non pretendono di determinare i tempi di Dio, secondo le proprie vedute.¹

L'ultimo quadro della pericope odierna si apre con un'espressione che ricorda l'esperienza dell'esodo: "li condusse fuori" (v. 50). Gesù stesso sta per compiere il suo esodo personale,

¹ Il testo greco ha letteralmente: "rimanete seduti in città" (*hymeis de kathisate en te polei*).

ritornando al Padre, ma costituisce, al tempo stesso, una comunità in perenne stato esodale, una comunità in cammino verso il Regno, lungo tutta la storia del mondo. Il Risorto è descritto con tratti che ricordano il ministero di intercessione di Mosè: “alzate le mani, li benedisse” (v. 50). Ma anche i discepoli somigliano al popolo liberato dall’Egitto: come l’Israele che cammina nel deserto, anche la comunità di Gesù ha un taglio specificamente sacerdotale: “essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio” (vv. 52-53). Il culto e la lode gioiosa, rappresentano così la dimensione abituale della Chiesa pellegrinante sulla terra – come viene continuamente sottolineato dall’Apocalisse giovannea – e sono anche le attività che la distinguono da tutte le altre associazioni protese, in diverse maniere, verso la promozione del bene della persona: il maggior bene dell’uomo, per i cristiani, non è infatti mai separabile dal primato di Dio.